

Alessandro De Virgilio

Le quattro giornate di Catanzaro

25-28 gennaio 1950:
la città in rivolta per il capoluogo

Prefazione di Pantaleone Sergi

Rubbettino

Lotte di piazza e regionalismo inattuato

Con una metafora irriverente, la storiografia della Calabria contemporanea si potrebbe definire un gruviera, cioè un formaggio con i buchi. Troppi sono i vuoti da colmare, i raccordi mancanti tra una vicenda e l'altra, tra le tante che hanno caratterizzato la vita dell'estremo sud continentale d'Italia, soprattutto negli anni del fascismo e del dopoguerra. Gli storici locali hanno privilegiato aspetti sicuramente interessanti, hanno ignorato però momenti per nulla marginali e, a nostro giudizio, forse determinanti per la vita della regione, con l'iniziale minuscola in senso geografico, come inducono a pensare le vicende narrate nel volume «Le quattro giornate di Catanzaro» che presentiamo.

Questo puntuale lavoro di Alessandro De Virgilio, che ha il privilegio della scrittura giornalistica, immaginifica e descrittiva, associato alla tenacia della ricerca storica e al rigore del trattamento delle fonti, permette di ricostruire, mediante una lettura rispettosa, che ha una prospettiva neutrale ma non neutra, uno degli episodi più importanti e a lungo il più trascurato della recente storiografia politica, sociale e istituzionale della Calabria. Parliamo della prima «rivolta» per il capoluogo di Regione, quella che matura negli anni 1948-1950, quando fu Catanzaro a scendere in piazza – una fiammata subito domata dall'intervento repressivo ed eccessivo della «celere» come questo volume documenta – per rivendicare quello che riteneva un diritto acquisto de secoli e messo in discussione, cioè essere designata ufficialmente «capitale», come allora si diceva, del nuovo Ente Regione. Fu un «assaggio», a parti invertite, di ciò che accadde venti anni dopo a Reggio con quella che, molto frettolosamente, è passata alla storia con il nome di rivolta dei «boia chi molla», intendendola così agli eccessi di una parte politica, neofascista, ma che

fu invece una rivolta popolare, forse anche populista e sicuramente violenta, motivata però dal mancato sviluppo socio-economico di una città che si pensava potesse arrivare dall'ottenimento del «titolo» di capoluogo dell'istituenda Regione.

Certo, le cariche della polizia e i diversi feriti registrati a Catanzaro, tra cui un giornalista, le tensioni reali e le «guerre di carta» combattute da «penne velenose» sull'uno e sull'altro fronte, sono stati fuocherelli rispetto all'incendio rappresentato dai moti di Reggio Calabria degli anni Settanta, con il loro corredo di bombe, sparatorie, morti, odi e rancori.

Alla fine degli anni Quaranta, quando esplose quello che in una mia ricerca ho definito il problema del «capoluogo conteso» con inconscio riferimento ad alcuni protagonisti i quali richiamano alla mente personaggi dei poemi eroicomici più che cavallereschi, erano ben altri i problemi della regione. La Calabria usciva in ginocchio dalla guerra, stremata, affamata, da ricostruire materialmente e moralmente. Le insorgenze sociali che interessarono decine di paesi caratterizzano quella stagione di speranze. L'unica vera forza di cambiamento si dimostrarono le masse contadine che, con l'occupazione del latifondo, cancellavano un feudalesimo protrattosi oltre la sua storia naturale, alimentato e protetto dal fascismo agrario del Sud. Le relazioni dei prefetti sono illuminanti. Il lavoro che non c'era, la ripresa di una massiva emigrazione transoceanica, il territorio sconvolto da una coda veloce e feroce della guerra che da noi finì or sono settanta anni esatti con lo sbarco nella baia di Catona delle armate alleate guidate dal generale Montgomery (l'ormai famosa Operazione Baytown a cui seguì la precipitosa e distruttiva fuga delle divisioni tedesche verso nord), suggerivano ben altri obiettivi da perseguire.

Ma la storia va per i fatti suoi. Sappiamo com'è finita allora: quello fu il primo tempo di una contesa che lacerò e ancor più avrebbe lacerato venti anni dopo la vita della Calabria.

Il nuovo modello di governo delegato alle periferie deciso dall'Assemblea Costituente una volta svanite le illusioni dei Comitati di liberazione regionali, avrebbe dovuto rafforzare la democrazia grazie all'abbandono del centralismo che aveva caratterizzato l'Italia fin dall'Unità ed era stato accentuato negli anni del totalitarismo fa-

scista. Quello che è certo è che la novità rappresentata dalle Regioni, che secondo la «Commissione dei settantacinque» rappresentava «l'innovazione più profonda introdotta» nell'assetto istituzionale del Paese dopo l'Unità, perché restituiva ai territori poteri fino ad allora gelosamente accentrati a Roma, in Calabria risvegliò mai sopite ostilità municipalistiche. E nella convinzione che il futuro assetto istituzionale avrebbe pesato sul destino delle città e del territorio di riferimento, si risvegliarono storiche divisioni in particolare tra Reggio e Catanzaro, con Cosenza un po' defilata ma pronta ad approfittare dello scontro tra le prime per proporsi come soluzione «terza».

La prima «rivolta» per il capoluogo, gli avvenimenti politico-istituzionali e l'ignavia del governo che la determinarono e che l'autore ricostruisce con meticolosità brillante, passo dopo passo e in maniera approfondita, esplose sull'onda di una devastante «guerra di carta» (e forse questo fatto ha motivato quattro giornalisti, a incominciare da Moisé Asta e da chi scrive queste note, proseguendo con Bruno Gemelli e ora con Alessandro De Virgilio, a indossare i panni dello storico). Come abbiamo evidenziato in precedenti occasioni, i giornali di Catanzaro e Reggio Calabria, ma anche di Cosenza, con toni allarmistici e parossistici (e spesso volgari attacchi alle persone), incitavano ora a stare in guardia per sventare temuti scippi, ora a manifestare in piazza per mantenere il diritto sacrosanto di cui ovviamente tutti e tre i capoluoghi di provincia si sentivano titolari, ora a ribellarsi contro paventate scelte penalizzanti, soprusi reali o immaginari. In quegli anni tormentati del dopoguerra, la novità istituzionale rappresentata dalle Regioni più che unire le popolazioni in uno sforzo comune di rinascita, in Calabria determinò nuove fratture.

Reggio scese in piazza facendo temere il peggio, protestò ma non insorse. Furono i catanzaresi, invece, a ribellarsi scontrandosi con le forze dell'ordine. Li spinse la paura di vedere «calpestati» diritti storici, il timore di decisioni contrarie agli interessi della città. Gli animi, come la ricostruzione di quegli eventi fatta in questo volume fa ben comprendere, erano surriscaldati. Una martellante e ossessiva campagna di stampa, intervallata da brevi pause, andava avanti ormai da mesi e mesi soprattutto a opera del «Corriere Calabrese» e del «Grido della Calabria», fece da colonna sonora alle agitazioni,

trasmettendo parole d'ordine e incitamenti alla lotta di piazza. Allo stesso modo i giornali reggini assicuravano che «Il popolo di Reggio non teme i moschetti e la galera» e chiamavano i cittadini alla vigilanza affinché nessuno osasse «calpestare» un diritto «incontrastato», invitandoli «a insorgere» nell'ipotesi che Catanzaro fosse preferita. E Cosenza? Forse consapevole delle poche chance se ne stava in disparte ma non era spettatrice inerte e silenziosa.

Il governo guidato da Alcide De Gasperi tergiversò, inaugurando la politica del rinvio. Solo nel mese di novembre 1948, quando già avrebbero dovuto tenersi le elezioni, incominciò ad affrontare il problema con idee molto approssimative. I rapporti dei prefetti Federico Solimena e Manlio Binna allarmati per la piega pericolosa che potevano prendere gli eventi se Catanzaro non fosse stata designata capoluogo (e, «a specchio», quelle identiche dei loro omologhi di Reggio), di fatto lo indussero a menare il can per l'aia senza mai affrontare di petto la questione per timore di scontentare i sostenitori dei partiti di governo di Reggio o di Catanzaro, rinviando così *sine die* il varo delle Regioni come previsto dalla carta costituzionale.

Il governo, ormai orfano di Pci e Psi, cercò di prendere tempo. Il Parlamento, invece, fece intendere di voler risolvere subito sia la questione del capoluogo della Calabria sia quella «gemella» dell'Abruzzo, dove L'Aquila e Pescara ebbero identici atteggiamenti di Catanzaro e Reggio. Se ne incaricò la I Commissione permanente Affari interni della Camera che nel mese di luglio 1949 affidò a un Comitato di quindici parlamentari, nel quale erano rappresentati tutti i partiti, il compito di compiere indagini e trovare una soluzione. Tale Comitato fu sommerso da telegrammi, documenti e relazioni delle amministrazioni locali calabresi. Ognuna delle città candidate sottopose ai parlamentari le proprie ragioni. Su quali basi il Comitato avrebbe dovuto decidere? I parlamentari, in un primo momento, pensarono, di soprassedere alla «ricognizione sul territorio». Poi invece decisero di scendere in Calabria. Composto dai deputati democristiani Antonio Molinaroli, Raffaele Numeroso e Umberto Sampietro e Mario Melloni – il Fortebraccio che, diventato comunista, sull'Unità inventò la moderna satira politica –, da Achille Corona del Psi e Orazio Barbieri del Pci, il Comitato andò prima a Reggio dove giunse il 7

novembre 1949. Poi si spostò a Vibo, Crotone e Catanzaro, quindi visitò Cosenza.

Senza dilungarci – il lettore troverà nel volume puntuali riferimenti e motivazioni su cui soffermarsi e riflettere – diremo soltanto che al termine della visita, la Commissione Donatini-Molinaroli consegnò una relazione, congelata per il timore di far tracimare nella rivolta l'esplosiva situazione segnalata da Reggio. La scelta, però, era caduta su Catanzaro. Ed è qui che la ricerca di De Virgilio diventa fondamentale per chiarire cosa avvenne realmente, e per quali motivi Catanzaro visse come un'ingiustizia la decisione di non prendere subito atto del «verdetto» del Comitato, tanto da arrivare allo scontro con le forze dell'ordine e alle tensioni che caratterizzarono quelle quattro storiche giornate che l'autore ripropone all'attenzione dei calabresi come un tassello fondativo recente della storia politico-istituzionale della Calabria.

Quel che la relazione Molinaroli non disse, e che dunque non è argomento di questo libro di Alessandro De Virgilio, è che ci furono altre proposte di studiosi e uomini politici per porre fine al contenzioso calabrese e abruzzese. Una, apparentemente bislacca che qui vogliamo riportare, fu quella di risolvere il contenzioso con una sorta di «capoluogo mobile», un periodo a Catanzaro e un altro a Reggio, poi ancora a Catanzaro (o a Cosenza, perché no?), per riprendere il ciclo istituzionale, senza ovviamente considerare spese e disagi. Molto curiosa all'apparenza ma interessante vista la piega degli eventi negli anni Settanta, la «salomonica» proposta venne fatta dal presidente del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige Luigi Menapace. Egli stesso in verità, la giudicò «più radicale e meno corrispondente a criteri pratici» ma preferibile a un dissidio come quello esistente in Calabria: un «capoluogo mobile», quattro anni a Reggio (Giunta, Consiglio e uffici) e quattro a Catanzaro. La scarsa praticabilità e le spese avrebbero portato ben presto a una sede unica, com'era avvenuto nel Canton Ticino che per mezzo secolo ebbe una capitale mobile tra Lugano, Locarno e Bellinzona, finché la scelta non cadde sull'ultima, nonostante Lugano fosse la città più nota e più popolosa e ricca e Locarno fosse un luogo splendido e poteva essere una residenza degnissima.

Richiamandosi alla soluzione statutaria raggiunta nella sua regione, lo stesso Menapace indicò la possibilità concreta di «una so-

luzione che tenesse conto tanto di Reggio che di Catanzaro in modo che la città designata come capoluogo sia stabilmente la sede dell'esecutivo (Giunta Regionale) e degli uffici regionali, mentre il Consiglio Regionale (che sarà nominato per un quadriennio), alternerà la sede delle proprie riunioni, confermando dignità e importanza tanto all'una città quanto all'altra, dato che il Consiglio Regionale è l'organo supremo della Regione, depositario della potestà legislativa, espressione diretta della volontà popolare».

I lettori converranno che a questa soluzione – all'epoca impraticabile e neppure presa in considerazione – qualcuno si sarà pure ispirato quando si trattò realmente di dare un assetto istituzionale definitivo alla Regione Calabria. La proposta di Menapace, infatti, appare sovrapponibile alla soluzione adottata venti anni dopo con un evidente compromesso che finì per scontentare tutti. Fossero o meno – i legislatori regionali o i loro consulenti costituzionalisti – a conoscenza della proposta del presidente del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, sta di fatto che Catanzaro fu designata come capoluogo e sede del Governo regionale e a Reggio fu assegnata la sede del Consiglio con la possibilità di tenere riunioni non solo a Catanzaro ma anche a Cosenza e altrove.

Allora, quando si ribellò Catanzaro, nulla fu deciso. Di rinvio in rinvio, la prospettiva regionalistica già negli anni Cinquanta si era dissolta. La riforma costituzionale che avrebbe dovuto modernizzare il Paese fu accantonata per venti anni. Quando nel 1970 le Regioni entrarono davvero nella geografia politica della Repubblica, tuttavia, il conflitto riespose in modo ancor più traumatico a Reggio. Ancora una volta i giornali furono in prima fila nell'infiammare il clima di tensioni latenti.

A distanza di tanti anni, dalle «quattro giornate di Catanzaro» e dai moti di Reggio, questo lavoro di Alessandro De Virgilio, sebbene – come dichiara lo stesso autore – approfondisca la vicenda del capoluogo dal punto di vista di Catanzaro ma non contro Reggio, ha il pregio di mettere fine a presunti scippi perpetrati negli anni Settanta a danno della città dello Stretto. La scelta motivata di Catanzaro – ed è questo il cuore del libro e il merito del suo autore – sta in quella relazione dimenticata (o volutamente ignorata) che ora tutti hanno possibilità di avere sotto gli occhi. La lotta di Catanzaro per essere

riconosciuta capoluogo della Calabria – come ci ricorda documentatamente De Virgilio – era iniziata tuttavia all'indomani dell'Unità d'Italia, grazie a una classe dirigente all'altezza del proprio compito. Come non lo è stata invece la classe dirigente del passato prossimo, per l'autore incapace di «legittimare il ruolo assegnato alla città nel 1971». Di conseguenza – è la paradossale e condivisibile conclusione fatta con vena amarognola –, dagli anni Settanta in poi Catanzaro ha avuto un declino istituzionale, «capitale mai pienamente accettata», forse a malapena sopportata.

Pantaleone Sergi

